

LIMA

mentre le vittime del massacro allo stadio vengono trasportate su autocarri al cimitero e frettolosamente sepolte, la capitale peruviana è scossa da manifestazioni popolari contro il governo, alle quali prendono parte attiva gli studenti



LIMA — Un giovane studente, ferito alla testa durante la dimostrazione, viene trasportato a viva forza da due agenti.

L'Università centro della protesta contro la polizia

«Dimissioni» del capo della polizia - Sospesi 60 degli agenti in servizio allo stadio - Estrema tensione nella città



LIMA — Uno dei cancelli dello stadio completamente divelti e contro i quali molti spettatori hanno trovato la morte.

Nostro servizio

LIMA, 26. Lima è in stato d'assedio. Di ora in ora, da un capo all'altro della città, giungono notizie di scontri tra manifestanti e reparti di polizia, rinforzati con i militari della guardia civile. Non si è ancora potuto fare un bilancio esatto della tragedia dello stadio Nacional, ma già non ci sono più dubbi che la responsabilità maggiore della carneficina di domenica risale alle forze di polizia. Lo ha ammesso implicitamente lo stesso ministro degli interni peruviano, Juan Languasco, quando ieri sera ha annunciato al congresso le dimissioni del capo della polizia di Lima, Ernesto Gomez Conerjo, e la «sospensione» di sessanta agenti tra quelli che erano di servizio allo stadio. E' un provvedimento, questo, che dovrebbe consentire al governo di riprendere il controllo della situazione della capitale, che gli sta sfuggendo di mano. E' per questa ragione, forse, che il governo di Belaunde Terry continua a fornire cifre sul numero delle vittime assolutamente inferiori alla realtà. Secondo i comunicati governativi, infatti, i peruviani uccisi dalla sparatoria aperta dalla polizia o periti nella calca mentre tentavano di trovare scampo fuori dello stadio, sarebbero 276. In realtà al solo obitorio centrale di Lima erano già stati identificati ieri sera 230 cadaveri ed altri 60 attendevano di essere riconosciuti dai familiari.

Altri morti, inoltre, giacciono ancora all'ospedale principale di Lima allo ospedale «2 Maggio» e negli ospedali della polizia e dell'esercito. Lo stesso comando di polizia, d'altra parte, fa ufficialmente ascendere a 328 il numero dei morti, mentre altre fonti della polizia parlano di 350 morti. Più vicino alla realtà pare però essere il numero di 500 morti e 800 feriti riportati dai giornali locali e riferito nelle trasmissioni radiofoniche e televisive.

Le ammissioni del ministro

Parlando al congresso, il ministro Juan Languasco ha precisato che tra i poliziotti sospesi in attesa delle conclusioni dell'inchiesta vi sono anche 12 ufficiali, che erano di servizio allo stadio in occasione della partita preolimpica Perù-Argentina. Costoro erano al comando di 134 agenti, di 9 guardie con cani-poliziotto. Le forze di polizia erano munite di idranti, che non sono stati però impiegati, avendo gli ufficiali ordinato di bersagliare il pubblico con le bombe lacrimogene. Nel corso della arrovantata seduta del congresso il ministro dell'Interno ha anche dovuto ammettere che i poliziotti di servizio allo stadio hanno aperto il fuoco contro la folla, pur sostenendo che la sparatoria non è avvenuta all'interno dell'anfiteatro, ma all'esterno. Sempre secondo le ammissioni del ministro una sola persona sarebbe rimasta uccisa dal fuoco delle armi della

forza pubblica, mentre altre sei sono rimaste ferite. Il ministro ad un certo punto dell'esposizione della sua tesi difensiva, ha affermato che anche tra gli agenti ci sono stati 13 morti e otto feriti. Di agenti morti si parla, in verità anche fuori dagli ambienti ufficiali, ma il loro numero sarebbe di 3. Anche circa le cause della morte vi sono opinioni in contrasto: da una parte si ritiene che i tre siano rimasti travolti e stritolati nel tremendo carnaio e dall'altra si parla di linciaggio da parte della folla inferocita di fronte al comportamento irresponsabile del «servizio d'ordine».

Languasco ha concluso la sua dichiarazione ribadendo la decisione del governo di «reprimere ogni iniziativa che possa provocare panico tra la popolazione». Una dichiarazione, questa, di cui non si sentiva la necessità, visto che, mentre il ministro parlava di fronte ai deputati ed ai senatori riuniti in seduta comune, per le strade di Lima avvenivano violenti scontri tra i dimostranti e i reparti della polizia e della guardia civile, impegnati a reprimere ogni manifestazione popolare.

L'arbitro non ha visto niente

«I due guardalinee ed io — prosegue Pazos — abbiamo lasciato il campo sotto la protezione della polizia che, dopo che eravamo entrati negli spogliatoi, si è trovata dinanzi alla folla completamente scatenata. Ciò che è accaduto poi è incomprendibile. Noi non vi abbiamo avuto alcuna parte, perché siamo rimasti due ore negli spogliatoi. A noi si erano uniti gli atleti della squadra uruguayana, che assistevano alla partita, e i giocatori della squadra argentina».

I giornali peruviani riportano pure con molta evidenza una dichiarazione rilasciata dall'arbitro uruguayano Angel Eduardo Pazos, al suo rientro a Montevideo. «Non ho annullato alcuna rete — ha detto Pazos — avevo fischiato prima che il pallone, dopo aver toccato un calciatore, entrasse nella rete argentina. Non ho fatto altro che applicare le regole del gioco. I giocatori peruviani avevano accettato la mia decisione come una cosa normale e la partita stava per riprendere, quando alcuni fanatici sono entrati nel campo di gioco. Uno di questi fanatici ha cercato di raggiungermi, ma ne è stato impedito dalla polizia. Un altro è sceso in campo brandendo una bottiglia per cercare di colpirmi, ma è stato messo K.O. dai poliziotti. Questo ha fatto infuriare il pubblico. Sono state lanciate bottiglie sul gruppo di agenti che si trovavano presso la sala arbitri. Dinanzi alla piega degli avvenimenti non avevo altra possibilità che sospendere la partita».

L'arbitro non ha visto niente

«I due guardalinee ed io — prosegue Pazos — abbiamo lasciato il campo sotto la protezione della polizia che, dopo che eravamo entrati negli spogliatoi, si è trovata dinanzi alla folla completamente scatenata. Ciò che è accaduto poi è incomprendibile. Noi non vi abbiamo avuto alcuna parte, perché siamo rimasti due ore negli spogliatoi. A noi si erano uniti gli atleti della squadra uruguayana, che assistevano alla partita, e i giocatori della squadra argentina».

Dal nostro inviato

IL CAIRO, maggio. Quasi tutti i giornalisti stranieri, dell'Est e dell'Ovest, a cui nei giorni scorsi ho chiesto di darmi un giudizio sulla realtà egiziana e sulle sue prospettive (si tratta di giornalisti che vivono qui da due o tre anni, che hanno compiuto in questo paese lunghi viaggi di studio) mi hanno risposto con parole sostanzialmente analoghe e senza molte esitazioni.

LA VIA RIVOLUZIONARIA DELLA RAU



Slanci e fatiche dell'Egitto di Nasser

Un Presidente «cresciuto in altezza» — L'80% dei mezzi di produzione controllata dal governo

Dal nostro inviato

IL CAIRO, maggio. Quasi tutti i giornalisti stranieri, dell'Est e dell'Ovest, a cui nei giorni scorsi ho chiesto di darmi un giudizio sulla realtà egiziana e sulle sue prospettive (si tratta di giornalisti che vivono qui da due o tre anni, che hanno compiuto in questo paese lunghi viaggi di studio) mi hanno risposto con parole sostanzialmente analoghe e senza molte esitazioni.

Il giudizio su Nasser è generalmente molto positivo. Si tratta — essi dicono — di un uomo onesto, intelligente, dotato di una grande carica rivoluzionaria. E' partito da posizioni ideali e culturali molto semplici, modeste, e, dicimolo pure, confuse, come del resto dimostra il suo primo pamphlet «Filosofia della rivoluzione». All'inizio lo animavano soltanto l'odio contro lo straniero e l'indignazione, il dispetto per la corruzione e le prepotenze dei feudatari, della corte e del re. Era, cioè, un tipico rappresentante «medio» non particolarmente brillante, di quella classe di piccolo-borghesi di origine rurale — giornalisti, avvocati, medici, insegnanti, ufficiali subalterni — che per circa mezzo secolo ha lottato cercando di farsi luogo nella società egiziana e che infine è riuscita ad accedere al potere, ma non attraverso l'azione dei partiti politici, bensì in uniforme, con l'appoggio dei carri armati. Cosa, questa, che nessuno aveva previsto, e che ha dato alla storia egiziana un'impronta tutta particolare.

Dal giorno della cacciata di Faruk — dicono molti osservatori stranieri al Cairo — Nasser ha fatto molta strada, si è sviluppato politicamente e culturalmente, è «cresciuto in altezza», ha dato insomma ragione a Nehru, che diceva di lui: «Quel che mi piace in questo ragazzo, è che ha sempre voglia di imparare». Vorrei intradurre qui una annotazione. Non creda il lettore italiano che l'oratoria di Nasser sia di tipo «vecchio», gonfia di retorica. Nasser ha una bella voce, profonda, ricca di sfumature, che gli permette di esprimere con efficacia senza ricorrere a forzature, né a gesticolazioni. Durante il discorso allo stadio di Assuan ha stantamente tenuto le mani dietro la schiena, restando quasi immobile davanti al microfono. In un paese largamente analfabeta, dove l'unico vero tramite fra potere e popolo è la radio a transistor e dove la politica è ancora un fatto soprattutto verbale, questa dote di Nasser è a mio avviso — una forza straordinaria.

Sulla rivista «Voprosi Filosofija»

La chiesa e il concilio in un'analisi sovietica

Le direttive della politica di Giovanni XXIII e di Paolo VI I contrasti fra «conservatori» e «rinnovatori»

Dalla nostra redazione. MOSCA, 26. Un'accurata analisi della politica vaticana negli ultimi anni e degli sforzi di aggiornamento tentati dalla Chiesa cattolica, è apparsa sulla rivista sovietica «Voprosi Filosofija» (Questioni di filosofia), in un articolo dedicato ai lavori del Concilio Vaticano II. Si tratta di una rassegna serena, ed informata, che può dare una utile idea di quello che pensano, dei più recenti sviluppi del mondo cattolico e della lotta di tendenza che si è in esso aperta. I circoli sovietici più attenti a questo ordine di problemi, il fenomeno che ha indotto le gerarchie cattoliche a cercare nuovi orientamenti è quello della cosiddetta «destrinizzazione», cioè del distacco crescente delle masse, anche in paesi di forte tradizione cattolica, dalla influenza della Chiesa. L'autore cita dati di inchieste sociologiche compiute dai cattolici stessi: solo il 14 per cento degli italiani va regolarmente a messa; a Barcellona solo il 20 per cento; a Lisbona il 17 per cento; a Parigi l'11 per cento. Fra gli operai francesi non più del due per cento sono praticanti. A ciò si aggiunge la crisi delle vocazioni al sacerdozio, il peso crescente di tutto il cristianesimo nei paesi nuovi dell'Asia e dell'Africa; la più frequente collaborazione politica fra credenti e non credenti; il compito essenziale del Concilio viene visto nella ricerca del mezzo per superare questa «crisi» del cattolicesimo. Una parte della gerarchia tiene conto oggi — dice l'articolo — della nuova situazione in cui la Chiesa deve operare: essa favorisce la ricerca di nuovi indirizzi e nuovi metodi. Da altra parte essa si preoccupa

Giuseppe Boffa

Werner Zwick

Arminio Savio